

dell'Ottocento agli anni Cinquanta, e delle riserve che abbiamo noi in questo scorcio di secolo.

Se la poesia patriottica ci lascia indifferenti, se la lirica della memoria non sempre riesce felice e la sua semplicità talvolta confina con la banalità e l'assenza di *labor limae*, riteniamo, però, che non manchino delle poesie apprezzabili, specie nelle prime sezioni del libro e nelle poesie più pascoliane, come quelle de *I canti del cuore*.

Le liriche, allora, riescono a comporsi nelle linee del quadretto, rivelano un momento radioso di felice ispirazione, che ci consegna il sapore del tempo che fu, sublimato dall'arte.

E' questo il Mandes più ispirato, capace di illuminarci con la *lampada ch'arde soave*.

V- Quattro testi esemplari

Tra i lavori esemplari della produzione di Ernesto Mandes, ne riproduciamo quattro di breve respiro.

Il primo è quello che apre il volume *Rosai*, omaggio al suo paese d'adozione, *A Sansevero* (scritto tutt'insieme, come si usava un tempo):

*A le falde del mistico Gargano
-sussurrante di folti alti querceti-
sta Sansevero nel suo vasto piano
circondata dal verde dei vigneti.*

*Cittade ardente del lavoro umano
e d'aspre lotte; or passa giorni quieti
or tumultuosi. Ondeggia a maggio il grano;
chiamati argentei i tremuli oliveti.*

*Florida cresce la pampinea vite,
tesoro immenso a l'operosa gente,
nel suolo sì ferace e solatio.*

*Bruca d'estate, ma d'inverno è mite.
Il Candelaro va tortuoso e lente...
Salve, salve, città del cuore mio!*

Un tributo d'affetto, nel metro del sonetto, in cui ritroviamo gli elementi più caratterizzanti del territorio, visti in un atteggiamento di appassionata contemplazione, con lo sguardo di chi ama questa città del lavoro e della sofferenza, bella per i suoi doni naturali, ma anche tormentata, alle prese con lotte e piaghe secolari.

Cittade ardente, nel vero senso del termine, ma pur sempre punto di riferimento imprescindibile.

La poesia nella sua semplicità fluisce senza ostacoli fino alla fine, con un'affettuosa esclamazione.

La lirica *Abitino* è invece tratta dalla sezione *I canti del cuore*, sottotitolata *Juvenilia*, in quanto racchiude i versi della prima giovinezza, come ci riferisce lo stesso poeta:

*M'ha ricamato un serico abitino.
Ha cifrato il suo nome a lettere d'oro
e dentro vi ha racchiuso un ricciolino.*

*Da un nastro di verdognolo colore
pende, abbracciato al collo, il mio tesoro
e si trattiene dove batte il cuore.*

*E quando stanco da lo studio a sera
a sé mi chiama il taciturno letto
lo bacio. Il cuor pispiglia la preghiera:
"Gesù, a me serba il suo gentile affetto".*

Una composizione d'amore che si risolve in una semplice preghiera, piena di grazia, pura come i pensieri di un giovane d'altri tempi.

Un salto nel passato, visto con rimpianto, si ritrova invece in *Vecchio maestro*, compreso nella sezione *Lagrima*, in cui domina l'evento ferale della scomparsa della madre dell'avvocato:

*Ed io l'ho sempre amato il vecchio prete
che mi insegnava tante tante cose:
vedo ancora le carte a la parete,
la lavagna coi gessi e le cimose.*

*Era magro sparuto: a volte liete
le ciglia, a volte livide ed irose
e ci diceva: Un giorno imparerete
quanto costino l'ore inoperose.*

*Più di vent'anni sono ormai trascorsi
da quei tuoi detti, o prete esile e vecchio:
da quell'albe gioconde di trastulli.*

*Quante ore perse; ahimè quanti rimorsi!
di giorni vuoti; e ancora nell'orecchio
quel tuo monito pare che mi frulli.*

Spicca incontrastata la persona del *vecchio prete*, al quale il fluire dei giorni ha dato pienamente ragione: la vita è impegno costante, lotta continua, e

non è permesso distrarsi. Una lezione che il tempo ha reso sempre più attuale, quasi scorresse alla rovescia.

Un'ispirazione più distesa si ritrova, infine, nella composizione *Pascono...*, compresa nella sezione *Visioni-Sorrissi-Serenità*, dal carattere descrittivo:

*S'ode per la boscaglia un tintinnio
di queruli campani: dolcemente
a valle il fiume mormorar si sente;
sul verde monte è un lene chiacchierio.*

*I bovi- là sul poggio solatio-
pascono il fieno e le silvestri mente.
Il fiume canta: O mare mio lucente...
Gorgoglia roco, tra i pinastri, il rio.*

*Il cielo è un grande ammasso di turchino:
di stoppie è bianco il mio bel dauno piano
e Casalnuovo sopra il poggio sta.*

*Sta come sposa adorna di rubino:
di fronte s'erge il mistico Gargano
con San Michele nella sommità.*

E' il paesaggio della sua terra, visto senza angoscia e malinconia, come in un'immagine dipinta. Il metro è ancora il sonetto.

In queste poesie, nel complesso, spiccano i pregi e i difetti di un autore che rifuggiva dalle complicazioni intellettualistiche, ma senza evitare di cadere nel suo eccesso opposto, nel convenzionale.

Restano di lui alcune buone liriche e la memoria di un personaggio particolare, che per tutta la vita ha ammirato il suo maestro, Giovanni Pascoli, ricordandolo nei tanti anni nei quali si è protratto il carteggio con la sorella Mariù, la sacerdotessa per eccellenza del culto di Zvanì.

A mia Madre, per le fiabe che mi ha raccontato.

Affermava il Bronzini nell'introduzione a *Fiabe pugliesi*: "Mentre la Capitanata risulta, da quanto è stato finora pubblicato, la zona meno indagata specialmente per quanto settore della cultura orale (pochi e miseri sono i testi pubblicati dal Tancredi [1941]), (...)." (Verona, Mondadori, 1985, p. 5 e s.). L'affermazione del Bronzini può tuttavia considerarsi più uno stimolo alla ricerca dei testi pubblicati o raccolti in vario modo che la risultante di un lavoro di indagine meno che pignolo; a ben cercare infatti non sono mancate, nemmeno in Capitanata, modeste ma dignitose raccolte di fiabe, aneddoti e favole, fra cui spicca quella della Conte di Cerignola (*infra*) con introduzione del Pitrè; vi è, peraltro, qualche documento di pregio: alludo alla fiaba raccolta dal Piccolo per Lucera, ai documenti alloglossi di Faeto, finemente pubblicati dal Melillo, e, se me lo si consente, alla mia raccolta di fiabe ed aneddoti, incisa magneticamente, di cui, fin dal 1980, aveva dato notizia il "Bollettino dell'Archivio etnico linguistico musicale della Discoteca di Stato", una parte dei testi sono stati anche pubblicati (cfr. *infra*).

Vi è subito da osservare che il materiale narrativo non cantato giace disperso in testi di varia natura, opera spesso di poligrafi che in genere non indicano provenienza, fonti e metodi; talora costituisce il risultato di esperienze con scopi letterari più che di ricerca folklorica, esperienze anche riuscite ma che, tuttavia, si pongono ai limiti della disciplina o ne sono fuori proprio perché l'intento letterario e la cultura del narratore prevalgono sugli originari modi e sui ritmi folklorici. Numerose leg-



gende, specie d'argomento sacro, giacciono infine disperse nelle monografie municipali.

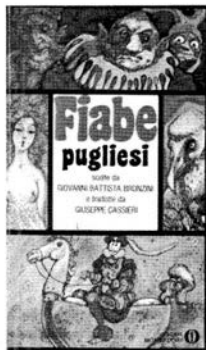
Mi è sembrato quindi urgente, al di là di ogni successiva speculazione, cercare di realizzare un censimento del materiale disponibile o quantomeno di mia conoscenza; in questa prima fase ho censito i documenti senza porre alcun limite, accettando anche quelli con scopi letterari pur se talora l'autore dichiara di voler operare un recupero folk-lorico; ho cercato di indicare nella relativa scheda i caratteri di ogni raccolta. In una seconda fase si potrà usare un filtro più fitto, sperando, peraltro, che studiosi ed appassionati vogliano aiutarmi a colmare le lacune mettendomi al corrente dell'esistenza di altri documenti, pubblicati in genere nei giornali locali o scolastici ed in monografie municipali.

L'occasione mi è propizia per la pubblicazione di una fiaba a cui sono legato per due motivi: raccontata da mia madre, Maria Palumbo, fu tradotta da Nino Casiglio, che la scelse fra altri documenti che gli proposi.

Le schede che seguono si limitano a riportare oltre alle indicazioni bibliografiche un elenco dei titoli, quando possibile essi si rendono in dialetto ed in italiano. Accanto ai testi a stampa (uno solo è ciclostilato) sono presenti gli inediti di N. Casiglio e le mie incisioni magnetiche. Le classificazioni sono quelle date dagli autori, i limiti di tempo imposti da *Paideia* non mi consentono di individuare i tipi ed i modelli secondo l'indice Aarne-Thompson (Cfr. A. Aarne & S. Thompson, *Motif-Index of Folk literature*, New ed. 6 voll., Copenaghen, 1955-58; S. Thompson, *La fiaba nella tradizione popolare* (1946), trad. di Q. Maffi, Milano, Mursia, 1967).

(BRONZINI, G. B.) *Fiabe pugliesi*, scelte da G. B. Bronzini e tradotte da G. CASSIERI, Milano, Mondadori (Oscar), 1983.

Versioni italiane di fiabe tratte specie dalla raccolta del La Sorsa (1927-28-41), della quale si indicano i gravi limiti qui sotto. Non vengono indicate le fonti per cui non è possibile localizzare la provenienza dei testi e ciò, che rientra evidentemente nel piano della collana in cui il lavoro si inserisce, è grave per la Puglia che comprende due aree diverse (Puglia settentrionale e Salento). L'introduzione e la nota bibliografica sono interessanti; la versione delude, sarebbe necessario poter quantificare l'eventuale contributo della sig.a Cassieri.



CONTE M., *Tradizioni popolari di Cerignola*, pref. di G. Pitrè, Cerignola, 1910, pp. 141-216.

Si tratta di una corposa raccolta nella quale i documenti vengono presentati in una trascrizione fonetica empirica ma accettabile, almeno in rapporto alle difficoltà del dialetto di C., segue la traduzione, La Conte distingue le fiabe dalle leggende (pp. 201 e ss.), per ogni documento viene, inoltre, indicato il solo nome dell'informatore.

Fiabe

- | | |
|-------------------------------------|-------------------------------------|
| - <i>La fèmene de Fiore.</i> | <i>La donna di fiore</i> |
| - <i>La serpecina affateite</i> | <i>La serpicina fatata</i> |
| - <i>Re Pesce</i> | |
| - <i>Raspatella</i> | |
| - <i>L'Urse</i> | <i>L'Orso</i> |
| - <i>La penne de vucille pavone</i> | <i>La penna dell'uccello pavone</i> |
| - <i>U Stùbbete</i> | <i>L'idiota</i> |
| - <i>La zita mudelle</i> | <i>La sposa modello</i> |
| - <i>La storie di due cumbeire</i> | <i>La storia di due compari.</i> |

Leggende

- | | |
|---|-------------------------|
| - <i>Ze Luche</i> | |
| - <i>Ceccuzze</i> | <i>Ceccuzzo</i> |
| - <i>Andrè u scarpeire</i> | <i>Andrea Cicchetti</i> |
| - <i>San Bitre</i> | <i>San Pietro</i> |
| - <i>La Madonna di Ripalta (in versi)</i> | |

CAPOZZI A., SCELISA M., *Fiabe raccolte a Borgo Croci*, Foggia, 1988, pp. 128.

Traduzione italiana di documenti popolari raccolti dagli autori, in fondo ad ogni documento sono forniti nomi e notizie sugli informatori. La classificazione è degli autori.

Fiabe magiche

- *Le tre vesti*
- *Re Moro*
- *Il principe cieco*

Racconti-novelle di fortuna e bravura individuale

- *Mastro Francesco valente valente con una botta ne ha fatto trecento*
- *Mastro Francesco e i gatti*
- *Mastro Francesco e la coppola*
- *Mastro Cosimo*
- *Zi' Minucchio*
- *Il paese dove non si moriva mai*

Racconti con intento moralistico

- *Pelle pelle*
- *I due amici*
- *I tre gallucci*
- *Donna se prendi me*

Racconti religiosi

- *La storia di Sant'Angelo Raffaele*
- *San Pietro e i sassi*
- *San Pietro e il prete brutto*
- *San Pietro e il prosciutto*
- *Gesù e gli Apostoli pescatori*
- *La Madonna nasconde il bambino*

Racconti di animali

- *La volpe e il lupo*
- *La capra ferrata*
- *L'asino e il toro*
- *La conferenza degli animali.*

CASIGLIO N.: L'Autore mi dichiarò di averle apprese da ragazzo e di averle rese fedelmente senza interpolazioni personali e letterarie nel dialetto di San Severo ed in italiano, cfr. F. Giuliani, *N. Casiglio - La lezione sbagliata*, San Severo, Miranda, 1986.

- *Il cafone e la principessa* ("Il Rosone", nov. dic. 1993)
- *Il racconto della cicoriara* ("Il Corriere di San Severo", aprile 1986).

DE CATO G., *Paràul', Fiabe garganiche*, Apricena, Malatesta ed., 1997.

L'Autore racconta fiabe di provenienza popolare (San Nicandro Garganico) con ritmi e modi personali, ingemmandole qua e là di espressioni dialettali ben trascritte (l'apice vale per "schwa"), ma anche con giunte personali. Il risultato mi è parso ottimo dal punto di vista letterario anche se il lavoro si pone ai margini del folk-lore.

- *Mamma M'norca*
- *La Cipolla di Var'sèdda*
- *Cola, ovvero l'uomo che si impiccò una sola volta*
- *I Scorciacitla*
- *Vungulicchj d'mamma*
- *Trick e Tribb'nal'*

GRAMEGNA P., *Aspetti del folk-lore di Motta Montecorvino*, Introduzione di N.

Romano, Foggia, Leone, 1985.

Il capitolo secondo contiene vari documenti in dialetto e traduzione italiana; non riuscii a convincere l'Autore a rendere più accettabile la trascrizione fonetica, nell'introduzione mi soffermai brevemente sul materiale pubblicato, mancano dati su fonti e metodi.

Fiabe

- *A penna Paiole*
- *A Tenchine dell'Alto mare*
- *Rapuncelle*
- *A Jatte e u Sorge*
- *U maje Sabine*

Aneddoti

- *'Nda Verdiche*
- *Bon giorno e cu Tricchete*
- *I duje compare*

La Penna del Pavone
La Tinchina dell'Alto mare
Rapuncella
La Gatta ed il Sorcio
Il Mago Sabino

Nell'Orticaia
Buon giorno e cu Tricchete
I due compari

LA SELVA D., *Fiabe di Capitanata*, Firenze, 1974, pp. 103.

Documenti eterogenei resi solo in italiano per mero intento narrativo; non vi vengono date notizie di sorta. Ritengo che l'autore esponga, piuttosto fedelmente, materiali appresi dalla nonna durante l'infanzia (p. 15, 101 e nota) e che essi siano originari di S. Marco in Lamis, patria del La Selva.

- *Marianicola*
- *I cinque che andavano a Roma*
- *I due frati cercatori*
- *Cola si è impiccato una sola volta*
- *La gattina che si voleva maritare*
- *O dammi il mio cece...*
- *Cianne e Lise*
- *Ora mi piglio il mio montone...*
- *Io, per denaro, e sarebbe il dovere*
- *La ragazza ricca*
- *Il moccioso, il rognoso e il tignoso*
- *Le monache che si volevano maritare*
- *Chi ha perso un...*
- *Alzatevi signor maestro...*
- *Il marito incontentabile*



LA SORSA S., *Fiabe e novelle del popolo pugliese*, Bari-Roma, Casini, 3 voll., 1927, 1928, 1941.

E' la più vasta raccolta in trascrizione empirica e traduzione, ma vi manca l'accuratezza della Conte o del Pugliese, anche perché i documenti raccolti direttamente dall'Autore sono la minor parte; vi viene tuttavia indicata la fonte ed il luogo di provenienza. I testi e le loro trascrizioni vanno ritenuti in genere poco attendibili; spesso passano per fiabe e novelle materiali eterogenei, qualche volta, peraltro, di provenienza colta; talora il testo dialettale è italianizzato ed estemporaneo: perciò il lavoro si mostra centonistico. L'autore ripubblica i materiali della Conte (*supra*). Nonostante i limiti il Bronzini vi ha basato il suo lavoro pugliese (cfr, *infra*: *Fiabe pugliesi*). Le sole traduzioni dei primi due volumi furono poi pubblicate dal La Sorsa in: *Tradizioni popolari pugliesi*, Serie prima: *Fiabe e novelle*, vol. I, Bari-Roma, Casini, 1928.

Volume I: Favole ed apologhi

- <i>Nu lupe e na volpe</i>	<i>Un lupo ed una volpe</i> (Apricena)
- <i>A vorpe e u cervè</i>	<i>La volpe ed il cervo</i> (Pietra M.)
- <i>La malizie de lu chène</i>	<i>La malizia del cane</i> (San Severo)
- <i>La gaddine e u sèrpe</i>	<i>La gallina ed il serpe</i> (Stornarella)
- <i>La volpe e la cestùnie</i>	<i>La volpe e la tartaruga</i> (S. Paolo C.)
- <i>Lu lèbbre e lu rize</i>	<i>La lepre ed il riccio</i> (Monte S. A.)
- <i>Nu lupe, nu cunigghje, e la volpe</i>	<i>Un lupo, un coniglio e la volpe</i> (Apricena)
- <i>U cane e u lupe</i>	<i>Il cane ed il lupo</i> (Foggia)
- <i>Lu pàssire e lu cane</i>	<i>Il passero ed il cane</i> (Lesina)
- <i>Il bove e l'asino</i>	<i>Lu vove e lu ciucce</i> (Troia)
- <i>U cane fedèle</i>	<i>Il cane fedele</i> (Troia)
- <i>U ciucce ngrate</i>	<i>L'asino ingrato</i> (Apricena)
- <i>U vùotte</i>	(Serracapriola)
- <i>U ciucce e lu purche</i>	<i>L'asino ed il maiale</i> (Manfredonia)

Novelle di carattere morale

- <i>Cecilia</i>	(San Severo)
- <i>La forze della paciènze</i>	<i>La forza della pazienza</i> (Manfredonia)
- <i>Na giovene sfatèta</i>	<i>Una pigra</i> (San Severo)
- <i>La ricchezza</i>	<i>La ricchezza</i> (Manfredonia)
- <i>Nu strane contraste tra la Fertune e la Sorte</i>	<i>Uno strano contrasto fra la Fortuna e la Sorte</i> (Cerignola)

- *La fémмене gulosa* *La donna golosa* (San Severo)
- *L'ammidie* *L'invidia* (Trinitapoli)
- *Li trè grazie* *Le tre grazie* (Manfredonia)
- *La cavdéra e la tiella* *La caldaia ed il tegame* (San Severo)
- *A tarantele e a scope* *Il ragno e la scopa* (San Severo)
- *I trè cunzigli* *I tre consigli* (Serracapriola)

Novelle d'argomenti famigliari

- *L'amòre da mamme* *L'amore della mamma* (S. Ferd. di P.)
- *Nennille e Nennèlla* (Poggio Imperiale)
- *Na sora ca luvèje a mascie a dùdece frate* - *Una sorella riesce a disincantare i 12 fratelli* (Foggia)
- *I duje frate* *I due fratelli* (Manfredonia)
- *Duj frète invidiosi vune cu l'avete* - *Due fratelli invidiosi* (Apricena)
- *Li trè frate* *I tre fratelli* (Cagnano Varano)
- *Mazze e panèlle fanne i figli bèlle* - *Mazza e pannelle fanno i figli belli* (Foggia)
- *Lu patre iinte a lu mbarazze* *Il padre nell'imbarazzo* (San Severo)

Volume II - Novelle d'argomento fantastico

- *La favola di Favonio* (San Severo)
- *La vipera ed il pastore* (San Severo)
- *Una fanciulla guarisce il suo sposo* (Foggia)
- *Fiorina* (Manfredonia)
- *Il re Portogallo* (Manfredonia)
- *La vendetta di un marito* (Troia)

Fate ed incantesimi

- *La fata luminella* (San Paolo Civitate)
- *Bella e la fata* (San Severo)
- *La sfortunata* (Cerignola)

Volume III

- *Tizzoncina* (Rodi Garganico)
- *La vendetta di una megera* (Cerignola)
- *L'albero che parla* (San Severo)

IDEM, *Leggende di Puglia*, Bari, 1958.

Vi sono raccolti materiali eterogenei: dalle paretimologie dei toponimi alle leggende di carattere sacro, non si è ritenuto di utilizzarlo in questa sede meritando un esame più approfondito.

MELILLO M., *Una novella nel francoprovenzale di Faeto*, in "Lingua e storia di

Puglia", 3, 1976, pp. 97-101, in seguito in *Storia e cultura dei francoprovenzali di Celle e Faeto*, Manfredonia, 1978, pp. 104-108.

Con le seguenti si tratta di una cospicua raccolta di testi alloglossi in trascrizione fonetica. La trascrizione è quella de "L'Italia dialettale", come per il Piccolo (*infra*), la traduzione manca di note esplicative (ad esempio: ne *La musica del paradiso*, si rende con "pezzo di castello" la corrispondente espressione faetana senza illustrarne il significato in italiano). Se ne indicano le fonti, la raccolta risale al 1936-37, epoca in cui il Melillo raccoglieva i materiali per la sua tesi di laurea sugli alloglossi di Faeto, discussa l'anno dopo con Clemente Merlo.

- *La musica del paradiso*

IDEM, *Altre due novelle nel francoprovenzale di Faeto*, ivi, 5, 1978, pp. 93-104.

- *Il serpente con sette lingue*

- *Sette virtù e sette fratelli*

IDEM, *Testi faetari*, ivi, 7, 1980, pp. 100-101.

- *Che cosa succedeva al tempo dei briganti*

PICCOLO F., *Il dialetto di Lucera*, in "L'Italia dialettale" voll. XIV e XV, 1938-39, p. 31 e s.

Il gallo ed il sorcio è l'unico documento pertinente ai nostri fini, riportato dal P. fra gli "specimina" del dialetto di L. in una trascrizione fonetica precisa. Non ne viene indicata la fonte né data la traduzione.

PUGLIESE F. M., *Zolle infuocate*, Lanciano, Carrabba, 1924.

Vi vengon raccolti una dozzina di documenti a cui talora manca la traduzione anche se non difettano note esplicative. Il dialetto in cui sono accettabilmente trascritti i brani dovrebbe basarsi su quello di Orta Nova, patria dell'Autore, il quale infatti a p. 4 afferma: "à più del foggiano che del barese o del leccese."

- *Il moscone mugnaio*

- *Il bove e l'asino*

- *La noce e il verme*

- *La mosca e la zanzara*

- *La caldaia e la padella*

- *I racconti della volpe e del lupo: Il lupo perde il pelo ma non il vizio*

Ciascuno è artefice del proprio destino

*Chi desidera il male altrui ha il proprio
dietro la porta
La cattiva compagnia porta diritto alla
forca*

- *Il lupo e Cecchino*
- *La gatta alla finestra*
- *Il cecino*

RINALDI M., *Li strapulètte*, S. Giovanni R., Grafiche Baal, 1994.

Il testo non è stato per il momento rintracciato, esso è citato nel seguente.

RINALDI M., RITROVATO S., *Ce stèva na vota...*, *Storie popolari di S. Giovanni Rotondo*, S. Giovanni R., Grafiche Baal, 1995, prefazione di M. Coco.

Il testo contiene 32 documenti resi nella prima sezione in dialetto, nella seconda in italiano, nella premessa del Rinaldi sono indicati genericamente i nomi degli informatori mentre nell'introduzione del Ritrovato si impostano problematiche folk-loriche ed analisi di taluni elementi, la bibliografia è di tutto interesse e qui mi è stata davvero utile. La trascrizione fonetica è accettabile. In fondo al lavoro vi è un lessichetto dialettale.

- *Li satte jatte*
- *Lu puerédde*
- *Pelidde*
- *Cumpà surcidde*
- *Donna supèrbia*
- *Cummare jattaradda*
- *Cummare calandra*
- *La storia de Mamurche*
- *Vunguliccje*
- *La storia de cumpà lupe e cummare vòlepa*
- *Lu nduvine*
- *La cunfessionè*
- *Nen ce po' prucède*
- *Lu presutte*
- *Li prate de Samprète*
- *Li cunsiggje dellu pacce*

- Cortesia della gatta*
- La punizione*
- I cinque maccheroni*
- La testa rotta*
- Illusioni*
- Comare gatta*
- Comare calandra*
- Mamurco*
- Vongoletto*
- Il rotto porta il sano*
- L'indovino*
- La confessione*
- Non si può procedere*
- Il prosciutto*
- Il prete di San Pietro*
- I consigli del pazzo*



- Putrusenalla	Petrosinella
- Lu cantelanotte	Cantalanotte
- Pegnatadda	Pignatella
- Ghjummarèdde	Gomitolino
- Maste Francische e lu deiàvule	Il diavolo in casa
- La figghja de pile peluse	La figlia di "pelo-peloso"
- Japrete ceciarchja chjudete ceciarchia	Chi scende e chi sale
- La storia de cummare palomma	Comare colomba
- Lu mentòne	Quante volte l'intenzione
- La santa mèssa	Bontà nei capelli
- La fertuna	Signora fortuna
- Lu trasòre	Il tesoro
- Lèna torte e dritte	Legna storta
- N'ome furtunate	L'uomo fortunato
- La paciènza	La pazienza
- L'acquasala de fra Necola	L'aquasala di fra Nicola

RINALDI M., *Raccòntene n'auta*, in corso di stampa.

L'autore mi ha inviato una copia videoscritta del testo, nella premessa si allude ad un solo "testimone-narratore" senza darne il nome o altre notizie, non vi sono informazioni sull'indagine, si dichiara che sono state accolte anche fiabe non di tradizione ma lette dall'informatore sui libri. Si attende la pubblicazione per una più completa notizia.

ROMANO, N., *Testi inediti incisi magneticamente su compact-cassette*, sono disponibili presso il raccoglitore (= ROMANO)

La raccolta fa parte di una ben più vasta nastroteca di interesse dialettologico di cui dette notizia il "Bollettino dell'A.E.L.M." Gennaio-Luglio, 1980. I documenti sono stati raccolti in genere dallo scrivente ma talora dai miei allievi sotto la mia guida, segnalo fra tutte le belle fiabe troiane raccolte da Sgobbo ed Agriesti allievi della II F dell'Istituto per Geometri di Foggia. Non mancano notizie, incise sempre sui nastri, o su quaderni di campo, relative alle fonti ed alla metodologia dell'indagine, qualche testo è stato utilizzato per le due pubblicazioni qui sotto riportate; i documenti relativi alle isole alloglosse sono in doppia versione, cioè nel dialetto endogeno ed in quello esogeno. Si indica nell'ordine: nome dell'informatore, luogo di provenienza dei documenti ed eventualmente luogo ove è stata svolta l'inchiesta, nome del raccoglitore quando trattasi di miei alunni. La raccolta di Peppe Guerra di Torremaggiore, ancora in corso, non è schedata, una copia della registrazione magnetica è in mio

possesso, si tratta di interessanti materiali, anche cantati, raccolti con una precisa metodologia, l'informatrice è la sig.a Testa di Torremaggiore di anni 77. Non sono elencati altri aneddoti raccontati da Michele Romano (originario di San Severo) e Maria Palumbo (originaria di Troia) pur registrati magneticamente, per usura di tempo.

- *Comare gatta* (Lesina 1975)
- *I genitori raccontano favole ai figli per non farli mangiare* (Trinitapoli 1976)
- *Cordicello* (idem)
- *La storia di Mamorco* (S. Giovanni R. 1976)
- *La storia di Vongolino* (idem)
- *Sorcetto* (idem)
- *La storia del cece* (idem)
- *Malizia* (idem)
- *La storia delle pizzefritte* (idem)
- *Teresinella* (Chieuti, isola albanofona, 1976, doppia versione)
- *Il pastore ed i tredici monaci* (Idem)
- *La storia dei sette capretti* (S. Agata 1976)
- *Zë Mënworkë* *Zio Minorco* (idem)
- *Il folletto cambia casa* (Michele Romano, S. Severo, raccolto a Foggia 1976)
- *I sette "cambanari"* (Maria Palumbo, Troia, raccolto a Foggia 1980)
- *Comare gatta* (idem)
- *Il lupo, la volpe e la ricotta* (idem)
- *San Cosimo e San Damiano* (idem)
- *I dieci anelloni* (idem)
- *L'invito a pranzo* (idem)
- *I buoi del prete* (idem)
- *I chiodi parlanti* (idem)
- *U mamorkë* *Il mamorco* (Rignano 1980, racc. Emilio Gaudiano)
- *Le due spose* (idem)
- *Bianca come il latte e rossa come il sangue* (idem)
- *Pëtuzë* *Pietruzzo* (idem)
- *Nëkolë korë dë mammë* *Nicola cuore di mamma* (Grazia Nido, idem)
- *L'ubriaco* (idem)
- *La corona del re* (Troia, 1980, racc. Sgobbo-Agriesti)
- *Le quattro ragazze* (idem)
- *I tre fratelli* (idem)
- *Il cece* (idem)
- *Giovanni e Nannorco o il Mazzo di carte* (idem)
- *Petrosinella* (idem)

- Cippë ciappë (idem)
- Pròkkëlë fa tu! Bastone fai tu! (idem)
- Le due ochette (idem)
- La Madonna del Buon Consiglio (idem)
- U kundë dë Nannorkë Il racconto dell'Orco (idem)
- Cumma gattë Comare gatta (idem)
- I tre ffiglië d-u kommerciandë I tre figli del commerciante (idem)
- Comare gatta (Foggia 1980)
- La tartaruga (idem)
- Il principe e la cicoriara (Salvato, S. Marco in Lamis, 1984)
- La pignatella (Foggia, 1984)
- Il cane e la calandra (Iannelli, Facto, isola francoprovenzale, 1984, doppia versione)
- Il lupo la volpe e la ricotta (idem)
- Kumma gattë Comare gatta (Iolanda Russo, Foggia, 1985, La Torre)
- Il serpente ed il cacciatore (idem)
- La volpe ed il lupo (idem)
- Chi da una cosa ad un altro il Signore lo ricompensa (idem)
- Saccië na bbëlla canzonë So una bella canzone (idem)
- Il serpente a sette teste (Foggia, 1985, Michela Tonti)
- Mammë Nannurkë Mammo-nannorco (idem)
- U Cëcërèttë Il cecino (Foggia, 1985, Colella)
- Il sorcio e lo scarafaggio (idem)
- L'uccello pavone (idem)
- San Miserino (idem)

IDEM, "Notizie e problemi scolastici", giornale della I D della Scuola Media di Sant'Agata di Puglia, 1976, a cura di N. Romano e P. Cela. (= ROMANO, 1976).

Le pagine 6-13 contengono documenti in traduzione italiana accuratamente raccolti dallo scrivente e dai suoi alunni. Prevale ovviamente lo scopo didattico, ma si dispone di una accurata registrazione magnetica della maggior parte dei materiali su cui hanno poi lavorato gli allievi col criterio di restare fedeli al testo dialettale. I documenti preceduti da una nota critica sono presentati nella versione fatta dagli allievi stessi. Talora le voci dialettali sono rese in trascrizione fonetica, segue un saggio sul dialetto di Sant'Agata di Puglia di N. Romano.

- La storia di un figlio di Regnante
- La storia di un poverello
- La storia dei tre anelli magici

- *Il Dritto e lo Storto*
- *Mussolini*
- *La volpe ed il lupo rubano la ricotta*
- *Il lupo, la volpe ed i prosciutti*
- *Il lupo ed i sette capretti*
- *Zë Mënworkë*
- *Bellotti finge di morire*
- *Bellotti e la bambola*

Zio Minorco

IDEM, *Fiabe e leggende foggiane, Calendario 1987*, Foggia, 1986 (= ROMANO 1986)

Il calendario contiene dieci documenti foggiani che provengono da un lavoro di raccolta fatto dall'Autore e dalle allieve della I B generale dell'Istituto tecnico femminile "M. Montessori" di Foggia, furono in parte pubblicati, mano mano che le allieve li raccoglievano, sul quotidiano "Qui Foggia". Sulla coperta non mancano indicazioni su fonti e metodi ed informatori ed ancora una piccola analisi critica. I documenti sono resi in una traduzione italiana che cerca di seguire i modi ed i ritmi del dialetto, salvo due che sono resi anche in dialetto, ovviamente in trascrizione fonetica. Le registrazioni magnetiche sono da me possedute. Preciso che la prima fiaba: *Mamma Nannorca*, meglio avrebbe dovuta essere resa con *Mammo-nannorco* dato che in dialetto suona: *Mammë Nannurkë* (da: Mammo(ne)-nonno- orco), nella traduzione rimasi influenzato dalla corrispondente fiaba troiana raccontata da mia madre, Maria Palumbo.

- *Mamma Nannorca*
- *Il castello stregato*
- *La leggenda dei Santi Guglielmo e Pellegrino*
- *La Pignatella*
- *La Gatta ed il Topolino*
- *La leggenda della Madonna dei Sette Veli*
- *La leggenda della casa fatta col vino*
- *Una fiaba per burla (Mock story): "Stava una volta un vecchio ed una vecchia che "spungicavano" le fave dietro lo specchio. Vuoi saperla per quant'è lunga?"*
- *La notte dei morti*
- *Una fiaba per Natale (Petrosinella)*

SINISCALCHI M., *Petrosinella*, "Ofanto" Casamicciola, 1883.

La notizia è nel testo della Conte, citato qui sopra, p. 199 e s.

TANCREDI G., *Folclore garganico*, Manfredonia, 1940, pp. 81-84.

Materiali eterogenei esposti piuttosto sinteticamente, spesso si tratta di aneddoti più che di narrazioni romanzesche o fiabe. Non vengono indicati gli informatori ma è lecito supporre che i materiali facessero parte del bagaglio culturale dell'autore. Trascrizione empirica ma accettabile salvo qualche incertezza. La prefazione è di Filippo Maria Pugliese (*supra*).

- | | |
|---|---|
| - <i>La storij de lu lupe</i> | <i>Storia del lupo</i> |
| - <i>La storij de cinche persune</i> | <i>Storia delle cinque persone</i>
(“non sense”) |
| - <i>La storij de li duj cumpare</i> | <i>Storia dei due compari</i> |
| - <i>La storij de la iatttaredd</i> | <i>Storia della gattarella</i> |
| - <i>La storij de li briante</i> | <i>Storia dei briganti</i> |
| - <i>Cola</i> | (Ni)Cola |
| - <i>La storij de duj cumpare</i> | <i>Storia di due compari</i> |
| - <i>La storij de vungulicche</i> | <i>Storia di vongolino</i> |
| - <i>La storij de nu cafone che ce scì a cunfessè</i> | <i>Storia di un cafone</i>
(contadino) <i>che si andò a confessare</i> |
| - <i>La storij de nu cafone</i> | <i>Storia di un cafone</i> |
| - <i>La storij dlu lignaiule</i> | <i>Storia del legnaiuolo</i> |
| - <i>Lu crapere</i> | <i>Il capraio</i> |
| - <i>Lu pucurele</i> | <i>Il pecoraio</i> |
| - <i>Lu crapere de S. Mechele</i> | <i>Il capraio di S. Michele</i> |
| - <i>Michelantonio</i> | |

ZINGARELLI N., *Tre novelline in dialetto di Cerignola*, in “Archivio per le tradizioni popolari” diretto da G. Pitrelli, III, 1884, pp. 66-72.

Tra le prime prove del filologo, le tre novelline furono utilizzate per il successivo studio sul dialetto di Cerignola (in “Archivio Glottologico Italiano” XV, 1899-1901) su cui N. ROMANO, *Gli interessi ...dialettologici di N. Zingarelli*, in “La Capitanata”, XX, 1983, 1.

- *Il cecino*
- *Pietruzzo*
- *Compare Cardellino*

ZINGARELLI N., VOCINO M., *Apulia fidelis*, Milano, Trevisini, s.d. (1925), p. 97 e ss.

I tre documenti presentati (pp. 111-125) furono raccolti da Nicola Pitta, direttore didattico e studioso di Apricena; la trascrizione è empirica ma accettabile, manca la traduzione. Sono preceduti da varie leggende che meritano un

esame più accurato.

- *L'aucelle fatète*

- *Lu cece*

- *La mughiera lazzarona*

L'uccello fatato

Il cece

La moglie lazzarona

PARTE SECONDA

Sette campanari ...sette

Ho avuto modo di conoscere di persona Nino Casiglio nel 1983 nel corso di un incontro culturale foggiano. Una certa “conversatio” non mancò di legarci da allora. Nel 1985 insieme all’editore Franco Marasca progettammo di pubblicare una raccolta di favole popolari della Capitanata da me raccolte e tradotte da Nino Casiglio. Predisposi allora una copia sonora su “compact cassette” di qualche documento per una prova. Casiglio fu attratto subito da *I sette campanari* raccontata da mia madre, Maria Palumbo. Aveva scartato la novella santagatese, raccontata da una mia alunna nel 1975: *Zi Mënworkë* ‘Zio Monorco’: un orco che dopo una rapida prova iniziatica dispensa premi e punizioni alle adolescenti. Il suo nome deriva da un incrocio fra MONOCULUS + ORCUS, e si ritrova anche a Taranto, nel Gargano è invece *Mammworkë*; ebbi a pubblicarne la variante foggiana: *Mamma Nannorca*, nel *Calendario di fiabe e leggende foggiane 1987*, realizzato con le mie alunne dell’ITF “M. Montessori” di Foggia, poi mi accorsi che il titolo meglio si sarebbe dovuto rendere con *Mammo Nannorco* per il dialettale *Mammë Nannurkë*. Casiglio aveva anche scartato il trinitapolese *Zëkuliddë* ‘Cordicello’, un folletto cattivo invocato anche come spauracchio per i bambini. Le storie di animali, tipo: *La gatta ed il topolino*, ed anche una favola che trattava delle prodezze del lupo, pur raccontata da mia madre, non lo ispiravano.

Ho motivo di ritenere che fosse stato suggestionato dalla “vis narrativa” dell’informatrice: Maria Palumbo, nata a Troia nel 1915 dal carattere piuttosto autoritario ma dalla voce suadente e capziosa. Nel 1927 la sua numerosa famiglia si trasferì a Foggia ma benché giovanissima non assunse né i modi foggiani né la lingua sia perché la famiglia continuava a conservare i tratti del paese di origine che per un certo legame che vi rimase: il “turbamento” delle vocali foggiane è fenomeno in lei rarissimo, la perdita di talune “nuances” fonetiche può essere dovuta sia all’azione del dialetto di



*Maria Palumbo Romano
all'epoca della raccolta*

Foggia che all'italiano, ad esempio la riduzione ad *à* dell'ossitona proveniente da *A* in sillaba libera (es.: *purtà* 'portare'). Si nota invece una certa riduzione dei gradi di apertura e chiusura di *e* ed *o*.

A prescindere dalla indiscussa capacità narrativa, non manca, ancora oggi, di una buona memoria, e, tutto sommato, l'apparato fonatorio non era, all'epoca della raccolta, in cattive condizioni.

Ella dichiara di aver appreso le fiabe raccontate per l'occasione dalla madre: Assunta Cignola, nata nel 1891, rimasta orfana visse la sua infanzia e giovinezza in casa dei Curato di Troia; qui venivano anche ospitate delle vecchie monache provenienti dai conventi troiani espropriati dopo l'Unità, mia madre afferma che il materiale narrativo ch'Ella mi ha testimoniato fosse stato narrato a mia nonna dalle suore. Credo tuttavia che si tratti di una affermazione generica che trova confronti nel carattere dell'informatrice, la quale ad esempio ha il gusto del recupero forme desuete.

Faccio seguire nell'ordine il testo in trascrizione fonetica, la traduzione letterale e la "versione" di Nino Casiglio. Anche se sono convinto che i testi folklorici vadano trascritti con estrema cura, si è dovuto ancora una volta semplificare la trascrizione fonetica per esigenze tipografiche, in particolare: *ĕ* è lo "schwa", *ā* è una centrale turbata (è sempre tonica anche se non accentata), *è* ed *ó* sono talora appena turbate, lo *ē* talora si perde in fine di parola con le consonanti finali, le vocali lunghe sono raddoppiate; *gl gn sc, g, c* come in italiano, ho cercato di evitare le *i* quando possibile, *kj e gj* rendono le post-palatali, *sc + cons.* segnala pre-palatale, la *z* post-nasale è sonora ma anche in *mèzzanòttē*; *s* è sonora davanti a consonante sonora; solo in *fatēgà* e *gabbētà* la velare è fricativa; tra parentesi suoni evanescenti. L'accento dinamico posto su alcuni monosillabi serve anche per indicare il grado di apertura della vocale. La punteggiatura segnala spesso semplici pause, i puntini parti poco chiare, pause più lunghe o ripensamenti.

I sèttē kambanāre

Stévē na vótē na mamm-e nu patrē ke tēnévē (...) e ttēnēvēnē sèttē figlē fémminē. Sti figlē fémminē tandē k-ērnē pòvērē ke nē kkwāsē mangāvēnē: ki rēkamāvē, ki facév-a sartē, ki facév-a pēlukkérē, ki... a pēlukkérē, ki a sartē ki rēkamāvē, ki facév-a pēlukkérē, ki jév-a ffa i sērvizjē, ki jévē n-gambagnē, ognunē tēnévē u mēstirē sujē. Allórē, na vótē, nu jurnē a ddittē a figlē, a ddittē: - Papà, tatà! Tēnghē nu vulijē dē nu kambanāre, pròprjē ... mo ammē sēggiù sti bbèllē so(l), tēnghē stu vulijē dē stu kambanāre.

E allór-a dditt:- Figlia mijē! U vitē kumē simē pòvērē, vulim-akkattà u

kambanärë!

- Papà ... tatà! pë na votë l-è kkattà.

E kkussì a (d)itt: - Figlia mijë! Tè i sòldë e vva u kkattë.

Allórë a figlë e jut-a kkattà stu kambanärë e u purtävë tisë tisë; kum-u purtävë tisë tisë, kumë s-è ggërät-o pizz-a strädë, e sciutë nu kanagliónë, s-a pigliatë u kambanärë e ssë n-è skappätë. Allór-a figlë a kkërrutë, a kkërrutë, a kkërrut, e ssë n-è jutë a kása s..., u kanagliónë s-è ffëkkätë (i)nda nu përtó(në), stevë (kjus) u përtónë. E jut-a kása sujë kjagnënnë:

- Pa... tatà mijë! Nu kanaglión(ë) mëndrë so rrëvätë o pizzë, ke më vutävë, pigl-è ss-a ppigliat-u kambanärë, ee! aggë kurrutë, aggë kurrut-appress-appressë s-è ffëkkätë ind-a nu përtónë e ngë stëvë kkjù, e sparitë.

E ppassätë n-at-e ttandë, ... a (d)dittë: - Figlia mijë! Ee! ... ee!, kwist-e u dëstinë nostë.

E ppassätë n-at-e ttanda tëmbë, allór-a sèkònda figlë a ddittë: - Tatà! Mo vāk-ijë a kkattà stu kambanärë oggë, tënimë pròprjë nu vulijë.

- A ttatà! (a)ngórë t-u fājë luwà purë tu, kwillë so i sòldë ke spënnimë, e u sckandë ke pigliatë vujë.

- No tatà!

Allórë kwësta kkwà e jut-a kkattà u kambanärë, e! e ssë në jévë n-ata vótë a kása sujë, së në jév-a kása su(jë); kum-e rrëvā(të) nnand-a kkwëlla strädë ke s-ava fëkkā, e sciut-u kanagliónë e ss-a ffrëkkätë u kambanärë purë n-ata vótë! S-e mmisë a kkòrrë, a kkòrrë, s-è stangāt-e ssë n-e jut-a kása sujë.

- Tatà! N-è pròprjë dëstinë ke ci-amma mangā stu kambanärë.

Passätë n-at-e ttanda tëmbë, e allórë kwëstë s-e rrëvòlt-a mammë:

- Mamma miijë! E ijë pròprjë ..., i tënimë sti vulijë, fatijāmë kum-e cciuccë: n-gambagnë, allà, allà, i kammaré(re), e n-giamma fa nemmen: na mangiātë!

A dditt-a mamm-o patrë, a ddittë: - Mëkëli! E mmeë! Facimëccëllë passā stu vulijë.

A dditt-u patrë: - Sanghë d-a madosckë! Amma ji a sprëkà l-ati sòldë!

- E mmeen-a ttatuccë ...

E kkussì u patrë a ddät-i sòldë: - Mo, attëndë, angórë t-u fājë frëkà purë tó!

E rrëvāt-o stëssë pundë e cci-a sciuppätë n-ata vot-u kambanärë, e ssë n-e skappätë.

E! e kkussì tutt-e ssëttë. E rrëvätë l-ütëmë, pròprjë, a ddittë:

- Tatà! Ijë në mmë fazzë frëkà; tē dënghtë: o vënghtë ijë e u kambanärë, o së nnò në mmë rëtirë kkjù!

- Figlia mijë! Dopë tanda fatijë nd-e rrëtërà manghë kkjù!

- Nò! Ngë vënghtë kkjù, ngë vënghtë kkjù!

E kkussì kwësta kkwà, kum-e rrëvätë, u kambanärë u tēnévë strindë; u kănë,

volunghë! l-a mmënätë n-dèrrë e ssë n-è skappät(ë)! E kkwèstë s-e mmis-a kkorre, a kkorre, a kkò! (veloce) iss: s-è ffëkkätë n-do përtónë (...) e ss-e ffëkkätë pur-èssë! S-e ffëkkä(t) pur-èssë, e jut-allà ssóp-a ttruwätë nu palazzë, ma! Ke cë stëv-ognë bbën-dë ddijë: tuttë bbëll-aggiustätë, tàv(u)la póstë, apparikkjü(t); ma ggëndë ngë në stëvënë.

- Signò! Signò! Patrù! Patrù! Signurì! - ke prim-i patrunë së kjamavënë u - signurì, Signurì!

Njende da fa! E kkussì a ddittë: - Mo më ssëttë, primë mangë e ppò c-i vāk-a ddicë a ttatà.

Allorë pò a mammë: - Uu! Madònna mijë e n-zë pār-a rrëtërà, kwèllë l-a ddittë: "O u kambanärë o nindë!".

Tutt-a nuttätë a l-im-bidë, a jji ggërannë, da kkwà, da llà, p-a kambagnë ... pë ffórë, da kkwà, da llà; e na truwävënë! E kkussì vèn-a matinë, kwèllë s-a ffatt purë nu pisolinë; a ddittë:

- Pa ... tatà! Ij: aggë truwätë na règg-allà. Jämë! Jäm-a gabbëtà llà! Llà ngë sta nisciunë, aggë vistë n-da tutt-i stanzë.

Ma na stanzë n-avévë vësëtätë. E kkussì: - Ma kumë dicë?!

- Jämë tatà! Ke nujë në ffatijämë, allà sta ogni bbën-dë ddijë: da magnà, da vëvë, da dòrmë, tuttë kósë!

- E kkussì u tatà: - Me! Jäm-a vvèdè!

E jut-a vvèdë primë issë e a mammë, e èssë. A ddittë:

- E bbónë, si n-gë (sic, = n-g-è) stät-ajirë, nisciunë ajirë, nisciunë sta òggë, sta angór-a tavula póstë - kum-avévë mangiätë kwèllë, e ttuttë sta (sic, = stu) magnà, jëmëcénnë a gabbëtà llà.

Allorë i sèttë fëmmë(në) s'annë kuklā tutt-in-da na stanzë, annë zzëkkät-i lét't'allà, a mamm-u patrë in-d-a n-atë. E rrëvätë mèzzanöttë: ndë dù! Ndë duù! Të tuù! Sunävënë sta kambanèllë:

- Siimë seèttë soreèllë! Tuu tun! Tu tun! Du tu!

A prima nöttë (...) n-annë pututë dòrmë pë nnéndë pë nnéndë! E rrëvät-a matinë e annë sparitë. A sèkònda nöttë, n-ata vótë sta kambanèllë, e rrëvätë mèzzanöttë: tè tu! Ndë tu! Të tu!

- Siimë seèttë soreèllë!

E mmanghë annë rëspó(s) ... tutt-a nuttätë n-annë pututë dòrmë. S-è vvutät-a tèrza nöttë, a ddittë: - Nujë n-giamma mèt-a ppaurë, rëspunnim-a kkwisti kkwà! E ssë nnò kwisti kkwà cë vénë(në) sèmb-a sfòtt-a nnujë, sèmb-a sfrëkà a nnujë, kë stu tu, tu tu tu tu! Né ddurmimë e nnë nnindë! U jurnë amma fatëgà e a nött-amma sta svèglië!?

- Figlia mijë! E meglë ke cë në jämë da kkwà!

- Nò! Nò! Stämë tutt-a nött-e bbastë.

E kkussì, kwèsta kkwà, pigl-e n-ata vót-a mmèzzanòttè sti sèttè sorèllè, èrnè sèttè, sèttè signorinè, n-z-èrnè spusatè, e ttuttè kwèlla rròbbè n-avévèn-a kki dà. Allòrè piglè a ddittè:

- Siimè seèttè soreèllè!

- E kkè mmè sitè òttè!

A ditt: - Figlia mijè! Tu k-è tènute tuttè stu kuraggè, vin-e kkwà, avèzàtèvè tuttè kwandè!

Annè jutè ind-a stanzè, a dittè: - Kwistè so i sèttè kambanàrè.

I kambanàrè e a kuratèllè dè l-agnèllè, u fèghètè, u pèlmónè, u kórè; kwillè, primè, u kjamàvènè: u kambanàrè. A dittè: - Vinè kkwà! i! kwistè so tutt-e ssèttè i kambanàrè vóstè (...), e allòrè piglè, kwèst-e tuttè rròbba vóstè: i tèrrè, u palazzè, a kandinè. L'a scènnut-a bbasci-a kandinè, stèvè u vinè, i lardè, i prèsutte, stèvè tuttè rròbbè fa mangià. Kwillè annè sgranatè l-ókkjè, a ddittè: - E n-avita fatija kkjù! Però v-avita spusà, no kum-è nnujè ke n-giammè spusatè, e ssimè rēmastè ke amm-avutè jì sciuppanè i kambanàrè a vvujè pè vvè dà a pruprjetà. E e ffenutè!

Traduzione: (l'asterisco segnala espressioni illustrate in fondo, fra parentesi parti mancanti o aggiunte al testo)

Stava una volta una mamma ed un padre e tenevano sette figlie femmine; ste figlie femmine, tanto che erano poveri che quasi non mangiavano: chi ricamava, chi faceva la sarta, chi la parrucchiera, chi andava a fare i servizi, chi andava in campagna, ognuno teneva il mestiere suo. Allora una volta, un giorno, ha detto la figlia:

- Papà!... tatà! ho una voglia... di un campanaro*, proprio... adesso abbiamo riscosso questi bei soldi, tengo sta voglia di sto campanaro. - E allora ha detto: - Figlia mia! Lo vedi come siamo poveri, vogliamo accattare* il campanaro... - Papà!... tatà! Per una volta lo devi accattare! - E così ha detto: - Figlia mia, tieni i soldi e vallo ad accattare.

Allora la figlia è andata ad accattare sto campanaro e lo portava teso teso**. Come lo portava teso teso, come si è girata alla punta della strada è uscito un canaglione s'ha pigliato il campanaro e se n'è scappato. Allora la figlia ha corso, ha corso, ha corso, e se n'è andata a casa s..., il canaglione si è ficcato in un portone, stava chiuso il portone. E' andata a casa sua piangendo:

- Pa..., tatà mio! Un canaglione, mentre sono arrivata alla punta, che mi volta-vo, piglia e s'ha pigliato il campanaro, eh! Ho corso, ho corso appresso appresso, s'è ficcato in un portone e non ci stava più, è sparito. - E' passato

altrettanto...., ha detto:

- Figlia mia! E... e..., questo è il destino nostro.

E passato altrettanto tempo, allora la seconda figlia ha detto:

- Tatà! Mo vado io ad accattare sto campanaro oggi, abbiamo proprio una voglia.

- A tatà! Ancora te lo fai levare pure tu, quelli sono i soldi che spendiamo, e lo spavento che vi pigliate voi.

- No tatà!

Allora quest qua è andata ad accattare il campanaro, eh! E se ne andava un'altra volta a casa sua, se ne andava a casa sua; quando è arrivata davanti a quella strada in cui si doveva ficcare, è uscito il canaglione e s'ha fregato il campanaro pure un'altra volta. S'è messa a correre, a correre, a correre, s'è stancata e se n'è andata a casa sua.

- Tatà! Non è proprio destino che ci dobbiamo mangiare sto campanaro.

Passato altrettanto tempo, e allora questa s'è rivolta alla mamma:

- Mamma mia! E io proprio..., le abbiamo ste voglie, lavoriamo come asini: in campagna, di là, di qua, le cameriere, e non ci dobbiamo fare nemmeno una mangiata!

Ha detto la mamma al padre, ha detto:

- Micheli(no)! E me(no)! (= Su!) Facciamogliela passare sta voglia. - Ha detto il padre:

- Sangue della madosca! Dobbiamo andare a sprecare gli altri soldi!

- E meno a tatuccio!

E così il padre ha dato i soldi:

- Mo attenta, ancora te li fai fregare pure tu!

E' arrivata allo stesso punto e le ha tolto un'altra volta il campanaro, e se n'è scappato.

E così tutte e sette. E' arrivata l'ultima, proprio, ha detto:

- Tatà! Io non mi faccio fregare; ti do***: o vengo io ed il campanaro, o se no non mi ritiro più (a casa).

- Figlia mia! Dopo tanta fatica non ti devi ritirare manco più.

- No! Non ci vengo più, non ci vengo più!

E così questa qua, com'è arrivata, il campanaro lo teneva stretto; il cane, volunghè! L'ha buttata a terra e se n'è scappato! E questa s'è messa a correre, a correre, a co! quello s'è ficcato nel portone (...) e s'è ficcata pur'essa. S'è ficcata pur'essa, è andata là sopra ha trovato un palazzo, ma! Che ci stava ogni ben di Dio: tutto bello aggiustato, tavola messa, apparecchiata; ma gente non ce ne stavano.

- Signò! Signò! Padrò! Padrò! Signò! - che prima i padroni si chiamavano il:

- signorì(a) ..., Signorì!

Niente da fare! E così ha detto:

- Mo mi siedo, prima mangio e poi ce li vado a dire a tatà. - Allora poi la madre:

- Oh! Madonna mia! E non pare a ritirarsi, quella lo ha detto: "O il campanaro o niente!"

Tutta la nottata all'impiedi, ad ire girando, di qua e di là, per la campagna..., per fora, di qua, di là; e non la trovavano! E così venne la mattina, quella s'è fatto pure un pisolino; ha detto:

- Pa..., tatà! Io ho trovato una reggia là. Andiamo, andiamo ad abitare là! Là non ci sta nessuno, ho visto in tutte le stanze.

Ma una stanza non l'aveva visitata. E così:

- Ma come dici!? (= Che ne pensi, cosa dobbiamo fare)

- Andiamo tatà! Che noi non lavoriamo (più), là sta ogni ben di Dio: da mangiare, da bere, da dormire, tutte le cose! - E così il padre:

- Me(no)! Andiamo a vedere!

E' andato a vedere prima lui e la madre, e essa. Ha detto:

- Va bene! Se non c'è stato ieri, ... nessuno ieri, nessuno sta oggi, sta ancora la tavola messa, (proprio) come aveva mangiato quella, e tutto sta (errato per: sto) mangiare, andiamocene ad abitare là.

Allora le sette femmine si sono coricate tutte in una stanza, hanno avvicinato i letti là, la madre ed il padre in un'altra. E' arrivata mezzanotte: nd-du! Nd-du! T-tu! Suonavano le campane, suonavano ste campane:

- Siamo sette sorelle! Tu-tun! Tu-tun! Du-tu!

La prima notte non hanno potuto dormire per niente per niente! E' arrivata la mattina e sono sparite. La seconda notte, un'altra volta sta campanella, è arrivata mezzanotte: - T-tu! Nd-tu! T-tu! Siamo sette sorelle!

E nemmeno hanno rispos..., tutta la nottata non hanno potuto dormire. (La figlia piccola) si è rivolta (agli altri) la terza notte, ha detto:

- Noi non ci dobbiamo mettere (a) paura, rispondiamo a questi qua! E se no questi qua ci vengono sempre a sfottere a noi, sempre a dar fastidio a noi, con sto tu, tu tu tu tu! Né dormiamo e né niente! Il giorno dobbiamo lavorare e la notte star svegli?!

- Figlia mia! È meglio che ce ne andiamo di qua.

- No! No! Stiamo tutta la notte e basta.

E così, questa qua, piglia e un'altra volta a mezzanotte ste sette sorelle, erano sette, sette signorine, non s'erano sposate, e tutta quella roba non avevano a chi dar(la). Allora, piglia, ha detto: - Siamo sette sorelle!

- E con me siete otto! - Ha detto (una delle fantasime):

- Figlia mia! Tu che hai tenuto tutto sto coraggio, vieni qua, alzatevi tutti quanti!
- Sono andati in una stanza, ha detto:
- Questi sono i sette campanari.
- I campanari è la coratella dell'agnello, il fegato, il polmone, il cuore; quello, prima, lo chiamavano: il campanaro. Ha detto:
- Vieni qua, i! Questi sono tutti e sette i campanari vostri (...), e allora piglia, questa è tutta roba vostra: le terre, il palazzo, la cantina.
- Li ha (fatti) scendere giù alla cantina, stava il vino, i lardi, i prosciutti, stava tutta roba da mangiare. Quelli hanno sgranato gli occhi, ha detto:
- E non dovete faticare più! Però vi dovete sposare, non come noi che non ci siamo sposati, e siamo rimasti che abbiamo dovuto ire a rubare i campanari a voi per darvi la proprietà.
- Ed è finito!

Note: * *akkattá*: 'comperare'. ** *tisē tisē*: 'ben in vista e senza stringerlo', portare una cosa tesa tesa è proprio dei fanciulli e degli ingenui. *** *tē dēnghē* 'mi scommetto'. V'è ancora l'uso di appendere le interiora di agnello a degli uncini fuori dalle macellerie in modo che assumono una forma allungata, simile ad un campanile rovescio ed in ogni caso penzoloni come campane, da queste suggestioni forse il nome del *kambanārē* che letteralmente vale per 'campanile'.

I sette campanari

di Nino Casiglio

C'erano una volta un marito e una moglie, che avevano sette figlie, tutte da maritare. Sette spine sarebbero state, per i due poveretti; ma erano tutte e sette laboriose e aiutavano la barca. Una ricamava, un'altra andava al cucito, un'altra a servizio, un'altra in campagna, quando c'era posto per le donne; insomma ognuna faceva qualche mestiere, e così, mal pagate che fossero, la famiglia tirava avanti. Una volta alla maggiore venne una voglia, di una mangiata di interiora di porco. "Tata mio", disse al padre, "noi faticiamo e mai ce ne vediamo bene. Una volta tanto, compriamoci un campanaro." - così chiamavano lì le interiora - "e facciamoci una mangiata". Il padre non voleva, la povertà lo rendeva avaro; diceva che i desideri bisognava lasciarli alle donne incinte. Ma la moglie si mise per lo mezzo, e infine lui acconsentì. La ragazza andò dal macellaio e poi col campanaro incartocciato e ammappato in un fazzolettone si avviò trionfante verso casa. Ma a mezza strada arrivò correndo un canacchione, che le strappò il campanaro con tutto il fazzoletto e, tenendo-

selo stretto fra id enti, scappò via. Lei appresso, di corsa. Ma il cane s'infilò in un portone e sparì. La ragazza tornò a casa che piangeva, senza soldi né fazzoletto né campanaro; e il padre s'infuriò, e tutti quella volta fecero digiuno, per punire la mala sorte. Di campanari per un poco non si parlò più in famiglia; poi fu la volta della seconda ragazza. Non era giusto - disse - che per un cane non dovessero levarsi il desiderio; che sarebbe andata lei, e non c'era cane che glie l'avrebbe fatta. Andò, comprò e si avviò per tornare. Ma la scena si ripeté. Uscì il



*Nino Casiglio visto da Ciro Romano
(ritratto su oro)*

cane, rubò, corse e sparì nel famoso portone. A casa, pianti e grida, poi digiuno, e tornò la quiete in famiglia. E così accadde, a distanza di tempo, per la terza, la quarta, la quinta e la sesta ragazza. Pareva che il canacchione ce l'avesse con loro e col desiderio di campanari, che alla fin fine era innocente per tutti fuorché per i poveri maiali. Sulla grossezza del cane tutte erano d'accordo; sul colore no. Chi lo diceva pezzato, chi grigio, chi rossastro; pareva che questo cane cambiasse ogni volta colore. Finalmente, fu lav olta della settima figlia, di proporre la scorpacciata di interiora. "Ma allora tu non vuoi proprio capire", diceva il padre, "se non ti basta che ci abbiamo rimesso soldi e fazzoletti già sei volte. Vuol dire che il campanaro non è per noi".

Ma la ragazza insisteva; anzi finì col dire: "Tata mio, fammi andare; e se non vi porto il campanaro, piuttosto non mi ritiro più". I genitori cedettero e la ragazza fece come le altre. Andò, comprò e si avviò. E anche il canacchione tornò a coppe. Arrivò, le strappò il fagotto e corse via; e la ragazza appresso. S'infilò nel portone, e la ragazza appresso. Sul grande pianerottolo le porte erano aperte, ma non c'era nessuno, né cane né altri. La ragazza entrò si mise a girare per tutta la casa, ma di cani neppure l'ombra e nemmeno di persone: "Gente, c'è gente?" gridava lei; ma non c'era nessuno. Quand'ebbe finito di girare tutto il palazzo - ma almeno una stanza, vedremo, le era sfuggita - la ragazza quasi non pensava più al cane scomparso col campanaro. Era colpita da tutte quelle stanze grandi e belle, piene di bei mobili e senza nessuno, a goderseli. "Se davvero non è di nessuno", pensò, "farebbe proprio al caso nostro. Perché si deve sprecare tanta grazia di Dio?" In una stanza c'era una grande tavola imbandita con molte galanterie. La ragazza si sedette e mangiò e bevve, e al campanaro rubato proprio non pensava più. Quando si sentì sa-

zia, le venne voglia di un riposino; tanto senza campanaro non aveva fretta di tornare a casa. Si sdraiò su un bel lettone e dormì saporitamente.

A casa intanto tutti erano in ansia, non vedendola ritornare. "L'ha detto e l'ha fatto", ripeteva il padre, e dentro si sentiva rimordere la coscienza, perché per un campanaro rischiava di perdere una figlia. Uscirono a cercarla, diedero l'allarme, ma della ragazza nessuna traccia: chi mai poteva cercarla dove verametne stava? Tardi, che erano già suonate due ore di notte, la ragazza ricomparve senza campanaro ma fresca fresca. Ricominciarono rimproveri e grida, ma la ragazza tagliò corto: "Va bene, sto senza campanaro, ma in cambio così, così e così..." E raccontò tutto, e propose che tutta la famiglia si stabilisse nel palazzo di nessuno. "Domani fa giorno", disse il padre. E finalmente quella giornata finì.

Il giorno dopo la ragazza tornò a insistere e gli altri decisero di andare a vedere. Entrarono nel palazzo, ed era tutto come la ragazza aveva raccontato. Le stanze pareva dicessero: - Vienici ad abitare -. E le buone cose sulla tavola imbandita dicevano: - Mangiami, mangiami -.

Il consiglio di famiglia durò poco, stabilirono, visto che ci avevano messo piede, di lasciarcelo. Si divisero tutto: "Qui dormi tu, qui mi metto io". E la giornata passò tutta nei preparativi, oltre che - ben inteso - nel mangiare e nel bere. A sera erano stanchi, quando andarono a letto. Ma era appena passata la mezzanotte che furono svegliati dal rumore di molti passi pesanti: ndu ndu ndu, ndu ndu ndu. Era un coro di voci, lamentose e cavernose, a ripetere: "Noi siamo sette sorelle, e ci vogliamo maritare; noi siamo sette sorelle, e ci vogliamo maritare".

E di nuovo: ndu ndu ndu, ndu ndu ndu. I nuovi inquilini per metà si spaventarono e per metà s'insospettirono, ma ci voleva ben altro per cacciarli di casa, tanto bene ci si trovavano. La seconda notte, stessa scena; la terza, lo stesso. Qui bisognava farla finita, ché, quanto a lasciare il palazzo, non ci pensarono nemmeno. Così la quarta notte, non appena si sentirono i passi - ndu ndu ndu - madre, padre e figlie passarono al contrattacco. Invece di nascondere la testa sotto il lenzuolo, balzarono dai letti e in gruppo corsero là dove si udivano i rumori. Arrivati a una stanza in cui nessuno ancora era entrato, aprirono a forza la porta e videro sette fantasime, sette vecchie magre, con i camicioni, le facce tristi e i capelli scomposti: "Noi siamo sette sorelle, e ci vogliamo maritare."

"Sì", dissero loro, "sarà che vi volete maritare, ma noi di giorno lavoriamo e di notte vogliamo dormire in santa pace. E manco è giusto che si deve spre-care tutta questa grazia di Dio".

Nel sentirli, le fantasime interruppero la loro giaculatoria e rimasero per un

po' interdette. E poi dissero:” E va bene, e va bene; vi trovate bene e stateci. Ma voi”, dissero alle ragazze, “voi sposatevi, sposatevi. Se no, sarete costrette a fare come noi, che abbiamo dovuto cambiarci in cani e rubare sette campanari, prima di trovare a chi dare tutta questa grazia di Dio”.

* * *

La favola tocca molte corde: ricchezza e povertà, rassegnazione e iniziativa, e perfino una sorta di innocente esproprio proletario. In più pubblicizza l'utilità del matrimonio.



*Guttus, località Pedincone Tomba I, San Severo
Civiltà dauno ellenistica - IV sec. A.C.*

La carenza delle fonti.

Documenti specifici sullo stanziamento degli albanesi nel Regno di Napoli non li abbiamo, nè è possibile che li avremo mai.

Le cause che precludono l'accesso alla ricerca sono parecchie, una prima è da ritenersi nel fatto che il periodo in cui gli albanesi emigrarono nel Regno di Napoli e più particolarmente in Capitanata, durante la dominazione aragonese, è uno dei meno studiati e noti della storia napoletana sotto il profilo strettamente politico. Altre cause consistono nello smantellamento degli archivi parrocchiali dei paesi abitati da albanesi dovuti a indebite appropriazioni, incendi o calamità naturali.

Non sono mancate le distruzioni dei luoghi preposti alla conservazione dei documenti e più particolarmente quelle dell'archivio di Napoli, avvenute in epoche diverse e che hanno prodotto ingenti danni ai documenti utili per una ricucitura organica della problematica storica degli albanesi in Capitanata.

Alle calamità naturali è da aggiungersi quella dovuta alla incuria e alla negligenza umana; cioè la mancanza di sistemazione dei documenti d'archivio in base ad una catalogazione chiara dei fasci disponibili, al fine di permettere la ricerca di un documento senza consultare migliaia di fascicoli a vuoto. Tutti questi problemi fanno sì che una ricerca storica dettagliata e documentata sugli stanziamenti degli albanesi può essere condotta solo per sommi capi¹.

L'amicizia...

Gli albanesi che a più riprese immigrarono nelle province del Regno di Napoli nel XVI sec. non furono considerati come vassalli, a differenza dei loro predecessori chiamati per sedare le lotte baronali da Alfonso V d'Aragona. In questo periodo era re dell'Epiro un certo Giorgio Castriota, appellato Scanderbegh. Tra Alfonso d'Aragona e Giorgio Castriota correva una forte amicizia e divenne ben presto, a causa di disordini interni nei due paesi, una vera e propria alleanza.

Tale alleanza, tra i due sovrani, veniva conclusa il 26 marzo 1451 in Gaeta; per il Castriota, firmavano l'accordo due ambasciatori: Stefano, vescovo di Kruja e Fr. Nicolò di Bergunsi, domenicano. Con questo atto il Re di Napoli spedì a favore del Castriota contro i Turchi alcuni navigli armati comandati da Ramondo di Ortassa, cavaliere catalano. Con questo atto il

¹ M. FRACCACRETA, *Teatro storico-topografico di Capitanata*, Bologna, Ed. Forni copia anastatica, ristampa dell'ediz. del 1828-1834, Vol. IV, par. 5, raps. VII.

Sovrano napoletano ricevette dal Condottiero albanese una somma di danaro e la garanzia di sottomissione feudale al Regno di Napoli.

Lo stato giuridico.

Questo documento, senza forse, può costituire "la base giuridica dell'emigrazione albanese nell'Italia meridionale"², in considerazione del fatto che l'alleanza stipulata si rivelò decisiva per gli sviluppi della politica interna aragonese nel momento in cui Ferrante o Ferdinando I, successore di Alfonso V, si trovò nella necessità di richiedere al Condottiero albanese di ricambiare l'aiuto ricevuto a suo tempo contro i turchi invasori e prestare man forte contro i signori feudali non disposti ad accettare una politica di accentramento.

In effetti, la politica di re Ferdinando non ebbe molti consensi sia da parte della Santa Sede, sia da parte dei baroni che godevano di privilegi dei sovrani precedenti; anzi le lotte baronali rappresentarono un tentativo di destabilizzazione della politica interna nel Regno di Napoli. Gli albanesi, stanziatisi a più riprese nel Regno di Napoli (Calabria e Capitanata), erano legati alle leggi dell'epoca. Il Freccia di essi ci tramanda: " Veniunt ipsi in Regno ut exteri et ut peregrini: quorum protectio et defensio ad Regem spectat: non sunt per hoc homines aut vassalli Regis, nec recomandati, quamvis Rex sit dominus personarum; quia frequenter istos sustinet non jure domini sed ut in Regno suo securi consistant ratione generalis protectionis"³.

Gli albanesi, venuti nel Regno di Napoli sotto Alfonso d'Aragona, erano considerati, dalla gente del posto, come stranieri e pellegrini, popolarono e costruirono dei "casali" che erano specie di comunità autonome con la caratteristica di essere talvolta aperti e talvolta murati.

Gli albanesi di Capitanata abitavano in casolari di fango e di legno⁴ e specialmente quando abitavano in "casali" non murati si spostavano facilmente tanto da essere considerati come vagabondi⁵; quando manifestavano, invece, il loro "animus permanendi" concorrevano solo al pagamento della tassa "pro focularia" al barone locale, ma non avevano il diritto di essere annoverati tra i sudditi, perché erano sempre considerati come forestieri e venivano numerati anno per anno nei casali da loro abitati.

Molte volte si sottraevano al pagamento della tassa "pro focularia" e andavano così incontro a contenziosi giudiziari⁶. La loro permanenza in uno

² G. FERRARI, *Gli albanesi del Molise e della Puglia*, estr. da "Lingua e Storia in Puglia", Anno VIII-1980 pag. 108.

³ M. FRECCIA, *De Subfeudis Baronum e investituris Feudorum*, Venetiis, apud Nicolaum de Bottis, 1579, liber II, Additio X, pag. 298.

⁴ M. FRECCIA, *Op. cit.* dice: "Selavones et Albanenses habitant in domibus lutejs vel palearijs", liber II, Add. X, pag. 297.

⁵ M. FRECCIA, *Op. cit.*, l'Autore a questo proposito dice: "pro eorum voluntatis arbitrio recedunt, et modo huc, modo illuc, se trasferunt et habentur ut vagabundi". liber II, Add. X, pag. 297.

⁶ La parola latina "focus" denotava nell'epoca feudale la famiglia. Ogni nucleo familiare pagava la tassa "pro focularia" o tassa sul focatico. In un determinato periodo dell'anno,

stesso luogo si protraeva, non di rado, per circa venti o trenta anni ed essi procreavano e tenevano animali⁷. Molte volte, però, alla loro condizione di vagabondi non si applicava la legge, perché essi venivano pur sempre considerati come "advenae et peregrini" e come tali venivano esentati dagli oneri fiscali⁸.

Il Freccia descrive sia la condizione giuridica degli albanesi che popolavano il regio demanio, sia quella di coloro che abitavano il territorio di qualche feudatario. Essi venivano numerati anno per anno e pagavano, quando non si sottraevano con qualche strategia, per i pesi ordinari carlini XI a fuoco, senza diritto al tomolo di sale, per quelli straordinari, metà di quando pagavano gli autoctoni⁹.

l'incaricato del fisco si presentava nella città, nei castelli e nei casali abitati per riscuotere la suddetta tassa. Per meglio comprendere la posizione giuridica dei sudditi che abitavano nel Regno di Napoli e altresì quella degli albanesi, è necessario soffermarci su quanto segue: il feudalesimo creò come nucleo secondario del castello il "casale" di pura marca longobarda. Il "casale" era popolato da servi della gleba perché centro eminentemente rurale, quasi una masseria; era sfruttato dal signorotto del luogo non sempre per conto del Re. Aperto e indifeso, a differenza del "castro" che era in un certo modo murato e difeso, il "casale", invece, alla prima incursione dei nemici veniva abbandonato dagli abitanti che si ritiravano o erano costretti a ritirarsi nella rocca del castello, dal quale territorialmente e politicamente dipendevano. A pericolo passato, poi, era ripopolato quasi sempre, ma talvolta accadeva che gli ex abitanti non vi tornavano, né altra gente voleva prendersi dimora, ed allora il "casale", allo scopo di essere esentato dal pagamento di alcune determinate gabelle fiscali era dichiarato inabitato, pur restando a far parte dei beni del feudatario. Quando il casale era abitato, l'esattore, visitando le singole case, riscuoteva la tassa "pro focularia". I contribuenti, però, appena avevano il sentore della venuta dell'esattore, per sottrarsi o credendo di sottrarsi al pagamento di essa, per alcuni giorni, certe volte per mesi interi, se la svignavano allontanandosi e nascondendosi. L'esattore, che la sapeva più lunga dei contribuenti, entrava nelle loro case abbandonate, si avvicinava al focolare e, se frugando la cenere la trovava ancora calda, costringeva i contribuenti a pagare la tassa. E dal sistema che si aveva di frugare, questa tassa era chiamata "focus", ovvero fuoco. Si è resa necessaria questa ampia parentesi sul sistema fiscale per comprendere più a fondo e nello stesso tempo darci una spiegazione circa la esiguità del numero delle famiglie registrate nei registri parrocchiali e doganali. Ciò era prassi per le famiglie che abitavano nel Regno di Napoli. Gli albanesi, invece, per la ferocezza del loro carattere, intolleranti di ogni restrizione personale e costrizione fiscale specialmente ai primordi delle loro immigrazioni nel Regno, quando vivevano "more militum" si sottraevano apertamente al pagamento delle tasse fino al tumulto e alla ribellione in massa, senza pensare di trasferirsi altrove. Questa è senza dubbio la ragione per cui nei registri parrocchiali o come si dice nello "stato d'anime" delle chiese, ove gli albanesi venivano battezzati (dove è possibile reperirli), si trovano numerati e tassati pochi fuochi o famiglie, mentre il numero degli abitanti era di gran lunga superiore. Per la stesura della nota si è tenuto ampiamente e debitamente conto di uno studio di TOZZI G., *I fuochi e gli albanesi di Casalvecchio nel sec. XVI*, Lucera, Tip. Pesce Tommaso, 1922, (bozze in fotocopie non numerate).

⁷ M. FRECCIA, *Op. cit.*, lib. II, Add. X, pag. 298.

⁸ *Ivi*, così si riporta: "Verba constitutionis in istis non conveniunt, quia non subeunt munera... ut advenae et peregrini... non curat lex de his qui vagantur", lib. II, Add. X, pag. 297.

⁹ *Ivi*, così si riporta: "Ex vetusto temporum cursu per Regiam Cameram observatum est singulis annis casalia numerari et ab illis exigi pro fiscalibus functionibus (in tal modo si chiamavano i pesi fiscali) carlenos undecim pro foculario pro ordinario, nec illis dat sal: pro ut facit ordinario focularibus ab illis etiam exigit extraordinaria et donativa pro medietate eius solvitur per focos ordinarios Regni Italos", lib. II, Add. X, pag. 298.

Nel "De Subfeudis..." sono descritti, altresì, il modo di abitare degli albanesi (in case di paglia detti "pagliari", da cui il toponimo di una contrada di Torremaggiore: Pagliara-vecchia); e le "functiones fiscales", pagamenti al fisco, da essi sostenuti quando erano soggetti alla giurisdizione della Corona (v. nota 9); la "ratione territorii" che consisteva nel pagamento di una parte del raccolto o in un compenso più o meno oneroso stabilito dal barone del luogo, quando abitavano le terre baronali.. Lo "animus permanendi" permetteva agli albanesi di essere considerati al pari dei sudditi del Regno solo a livello fiscale, pertanto venivano tassati allo stesso modo degli indigeni¹⁰. Pur avendo fatto un lieve e malcelato progresso a livello giuridico-amministrativo, a livello umano e morale erano sempre relegati in una condizione di separatezza rispetto al modo di vivere di altri sudditi, infatti non potevano contrarre matrimoni misti ed erano costretti a vivere secondo i propri costumi¹¹.

Gli albanesi, gli schiavoni, i greci, i coronei, gli stranieri vissero sempre all'ombra dei casali, sotto la giurisdizione di piccoli o grandi feudatari, i quali approfittando delle loro disagiabili condizioni li sfruttavano a piacimento. Il Freccia non descrive situazioni particolari, però ci dà un quadro completo del modo di vita degli stranieri ed è da notare che, anche se dice "appreso auditu", la "cinquecentina" rappresenta pur sempre una fonte autorevole, perché egli ha riportato fedelmente la condizione di quegli immigrati analizzando le leggi dell'epoca.

Conclusioni

Non possiamo esimerci dal rilevare che il pregiudizio espresso sugli albanesi come delinquenti, miserabili e vagabondi è da accogliere con molte riserve. Guerrieri fieri delle proprie volontà di non assoggettamento ai turchi invasori, che a più riprese sconvolsero il loro tessuto culturale, affrontarono coraggiosamente una diaspora sapientemente strumentalizzata a scopi politici, economici e militari dal Regno che in cambio offrì loro l'ospitalità.

Gli attriti con le popolazioni autoctone furono inevitabili, come sempre accade in situazioni consimili, ma le loro reazioni di asocialità, di comportamento deviante, intriso di violenza, inganno e diffidenza, furono soprattutto e dapprima il segno di una ostinata resistenza culturale, di poi l'espressione di un malcelato desiderio, sempre contrastato, di favorire quel processo assimilativo con le culture locali che porta alla scomparsa della

¹⁰ *Ivi*, così si riporta: "Abitates in terris Baronum pro fiscalibus functionibus Baronibus autem ratione territorij salvunt certum quid pro foculari, quod (ut audito perceptum est) non excedi carlenos decem aut undecim, sed minus pro ut possunt se convenire... curia numeravit eos, et exigit integras solutiones (non più di undici carlini a fuoco per gli ordinari, metà per gli straordinari) tam ordinaries, quam extraordinaries, pro ut exigit ab aliis Italis terrarum regni.", lib. II, Add. X, pag. 298.

¹¹ *Ivi*, così si riporta: "Non contrahunt in Regno matrimonium sin consensu regis, nec filiae regniculorum cum eis: Regnum extali matrimonio corrumpitur propter diversitatem morum.", lib. II, Add. X, par. 7, pag. 299.

Tratto da: *Stanziamenti albanesi in Capitanata* di S. D'AMICO, 1982, inedito.

originaria autenticità e che a tutt'oggi non appare compiutamente e ovunque realizzata.



Nella foto: Skyphos, loc. Casone, Tomba Agrotticella, San Severo
civiltà dauna-ellenistica, IV sec. A.C.

Nel pubblicare la nota della prof.ssa A. Casciato si premettono le interessanti osservazioni di fra' Michelangelo Manicone sulle condizioni igieniche di San Severo fra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento. Esse sono tratte da: La Fisica Appula, Napoli, Tip. Sangiacomo, 1806-7 (N.R.).

MEFITISMO RELATIVAMENTE ALLA CITTA' DI SAN SEVERO

STRADE

Sansevero, questa Città apula, che giace in un'altura insensibilmente dal piano elevata, ed è poi come gittata in un fosso di detta altura; questa Città Vescovile; questa Città dovoziosa e popolosa, che è il paese di *Cerere*, e di *Esculapio*; Sansevero, ripiglio, può sgraziatamente appellarsi la *Mofeta della Daunia*. Tutto qui concorre a mefetizzarne l'aria. Io il dimostro, e fo principio dalle strade.

Dissi altrove, che gl'ingressi di Sansevero annunziati sono da strade ampie, ma fangose, ed impraticabili d'inverno: e che nelle invernate piovose è questa città talmente bloccata dal fango, che nessuno può al blocco resistere.

Relativamente poi alle strade dell'abitato, le principali solamente sono lastricate. Tali lastricati però sono di pietra calcarea del monte Gargano. Questa pietra è assai molle; ed ecco perché i lastricati non sono durevoli, e perché s'incontrano qua e là de' piccioli stagni, che corrompono l'aria.

Alla pietra calcarea del Gargano dovrebbero sostituire i *Vasoli* del Vesuvio, oppure le vere selci. Tali pietre, secondo il Signor *Bertholon*, sono i migliori materiali per formare lastricati; perché difficilmente si rompono sotto il peso de' carri, carrette e carrozze. Ma non si può, mi risponde alcuno. Sì che si può, gli rispond'io. Si è potuto in Manfredonia selciar le strade colle pietre del Vesuvio, e colle selci, e non potrebbesi poi fare altrettanto quivi? E più ricca Sansevero che Manfredonia. Dunque vi manca non già il potere, ma il buon volere.

Più. Elleno le strade principali selciate sono di gran lastre di pietra calcarea tagliate in forma quadrata. Tali lastre dovrebbero esser tagliate in poligoni-irregolari, i cui angoli combaciassero esattamente. In tal guisa è selciata la Città di Fondi. Questa forma di selciatura dà assai più di solidità, che la forma quadrata. Dunque s'introduca qui, e le selciate saranno più durevoli, e senza stagni.

Tanto le strade lastricate, quanto le non lastricate vi sono tenute così sporche, che Sansevero può chiamarsi il *Mondezzajo della Daunia*. Dappertutto mucchi d'immondezze. Or le immondezze non mefitizzano l'atmosfera? Elle dettero de' gas al Sign. *White* nelle sperienze sull'aria fatte a York dal medesimo.

Allorché piove poi, tutto è sudicio fango nelle strade. Or cosa è il fango? E' una mistura d'acqua, di terra, e di materie animali e vegetabili, prodotta dalla decomposizione di varj esseri organici. Qual copia di gas non si sprigiona dunque dal fango?

Finalmente nella state, e precise dopo la trebbiatura, le strade rendono assai immonde a cagione degli strati di paglia di grano, e di biada, che di luogo in luogo rinvengonsi. Quindi cadendo allora dalla pioggia, la paglia impregnasi di umidore, ed essendo a contatto dell'aria comune fermenta, putrefassi, puzza, vizia estremamente l'atmosfera, e produce quelle orribili malattie che scorrono la intera Città, arricchiscono i Medici, e popolano le tombe.

Che! forse finora ho detto fole? Mai nò. La sporchezza non può produrre che febbri maligne. E di ciò non ci lascia dubitare l'autorità del celebre *Foresto*, il quale osserva, che a' suoi dì le febbri pestilenti eran molto frequenti in Colonia, ed in Parigi, e ne dà per causa la moltitudine degli abitanti, e la lordura delle strade. Ma a che vado io vecchi e lontani esempi rinviando? E non si osserva da noi, che la febbre terzana dentro il corso di pochi anni ha di molto abbassata la testa, e si è assai diminuita nella pulitissima Città di Manfredonia appunto per la nettezza delle strade?

Ecco ora i rimedj. Primamente, la polvere delle strade è una sostanza terrea, più o meno pregna di materia animale, e vegetabile. Quindi ella serve meravigliosamente ad emendare, e fecondare i terreni, e principalmente i terreni argillosi, essendo le sue molecole sommamente fine e minute, ed avendo pochissima aderenza tra loro. Si faccia dunque capire a' *Versurieri*, esser la polvere delle strade un ottimo ingrasso, che questi la raccoglieranno in tempo d'està, la ridurranno a mucchi, e la porteranno sulle loro terre coltivate.

Secondamente, i Governanti della Città ingiungano delle pene pecuniarie ed afflittive a coloro, che o per le finestre, o per le porte, o per qualsivoglia parte delle case gittano nelle pubbliche strade i rimasugli delle mense, ed altre immondezze: impongano ad ogni famiglia di spazzare almeno una volta la settimana, la strada davanti alla propria casa; e con tali regolamenti provvederassi nello stesso tempo al decoro della Città, alla salubrità dell'aria, alla sanità degli abitanti, ed al vantaggio de' poderi. Ben egli è vero, che quivi, per vivere, e morire nella sporchezza, si pagano al principe trecento ducati l'anno; ma egli è pur vero, che possono benissimo stare insieme pagamento, nettezza, e salubrità.

MORCHIA, E BESTIE MORTE

I Trappetti sono dentro l'abitato, e si butta la morchia nelle pubbliche strade. Or la morchia pute; dunque dalla morchia svolgonsi de' pericolosissimi effluvj putridi. Secondamente nella morchia evvi sempre mescolato dell'olio; dalla morchia si sprigiona dunque il mortifero gas idrogeno carbonato. Colla morchia finalmente va sempre unita la mucillagine. Ora i caratteri della mucillagine sono di esser solubile nell'acqua, e di esalare una quantità di soffocante gas acido carbonico colla combustione, o col restare esposta ai raggi solari. Quindi la morchia è una delle tante cagioni, che

mefitizzano l'aria di Sansevero. Dunque il nocevole uso di gittar la morchia dentro l'abitato dovrebbe quivi proibirsi.

In questa granifera Città vi hanno cavalli assai e per uso dell'Agricoltura, e pel Commercio. Assai dunque ve ne muojono; e le bestie morte si fanno putrefare e dentro, e nel circondario della Città. Tali fetenti carogne recano agli abitanti dell'incomodo col loro puzzo insopportabile, gassizzando l'aria col gas ammoniacale, che da esse si svolge, ed originar possono delle febbri pestilenziali. Diffatti *Diodoro Siculo* descrivendo quella febbre pestilenziale, che distrusse quasi interamente l'armata Cartaginese, mentr'era all'assedio di Siracusa, dice che una delle cagioni di tal febbre furono gli aliti putridi, che da' corpi insepolti sorgono.

Laonde l'ontoso ed abbominevol uso di far corrompere all'aperto gli animali morti, dovrebbe in Sansevero proibirsi con pene pecuniarie; e dovrebbe in oltre ordinarsi, che detti animali si bruciassero. I Locati nelle grandi mortalità delle pecore, non le condannano a marcire presso le Poste, ma le inceneriscono. Altrettanto si faccia quivi relativamente ai cavalli, i quali siccome vivi sono animali utilissimi, così morti sono micidialissimi.

MATERIE FECALI

Quivi di luogo in luogo veggonsi delle nauseose larve fecali; perché evvi il villano costume di scaricare il ventre in vasi di terra cotta, e di vuotar poi tai fetidi vasi o nelle pubbliche strade, o nel perimetro della Città. Chieggo: perché non ancora si abolisce una così sordida ed ontosa costumanza? Forse la puzza giova? Or ora dimostrerò che nuoce. Forse i Sanseveresi sono i dementati imitatori di que' popoli, che come attesta *Aldrovandi*, non solo fabbricano collo sterco, ma in vece di tonica, incrostano le mura delle loro case cogli escrementi? Quivi si fabbrica colla calce, e si fa la tonica colla calce, o col gesso. Forse è una pulizia lo star sempre dentro lo sterco? Il giocondo *Carcani* dice, che pulitissimi dir debbonsi gli Scarafaggi, perché vanno sempre di sterco provvisti; e i Sanseveresi non sono Scarafaggi.

Dunque perché sussiste ancora lo sporco costume di gittar dentro l'abitato i puzzolentissimi escrementi? Ecco il vero perché. E' l'escremento, come dimostra il gran *Boeravio*, uno de' segni più certi della costituzione del corpo umano. La quantità, il colore, la qualità dello sterco sono le calamite, che dirigono la mente del buon Medico. Quindi per esser buon Medico, bisogna ben contemplare gli escrementi.

Or questa Città è il Paese di *Esculapio*. Ella bulica di Medici eccellenti: voglio dire di Medici di letto, e non di sistema; di Medici, che medicano sperimentando, e non sottilizzando; di Medici illuminati insieme e virtuosi; di Medici in fine, nelle case de' quali il guardaportone è l'umanità accessibile a tutti. Chieggo: perché sono tali? perché contemplan sempre gli escrementi. Tolgasi la pulita costumanza di gittarli dentro l'abitato: i Medici non saranno più gl'*Ippocrati*, i *Galen*i, i *Sidenamj*, i *Browni* della Daunia, perché non istudieranno più il gran libro dello sterco. Quindi si morranno di fame; perché quivi la Medicina è una professione assai lucrosa. Dunque si vuotano, e si

vuoteranno sempre nelle pubbliche strade i fetidi cessi, unicamente perché si abbiano Medici celebri, e malattie orrende.

Leggitori, insipido è questo mio scherzo: ma io non mai scossi la mano sulla festosa chitarra del *Berni*.

Io ritorno in sentiero, e dico, essere funestissima alla umana salute l'accennata ontosa costumanza; perché dagli stomachevoli escrementi corrotti svolgonsi dei disagi gradevoli gas, che infettano e depravano l'incombente atmosfera, e producono desolanti morbi. Che dalle materie fecali sprigionansi de' velenosi gas, io il dimostro coll'analisi chimica. Lorda assai e spiacevole è la materia, ma utile ed interessante è il paragrafo; il perché tralasciar non deesi in un Libro dettato dall'Amor del Prossimo.

Adunque diconsi *materie fecali*, od *escrementi* quella porzione di alimenti, che atta non è alla nutrizione degli animali, o che eccede ai bisogni della loro nutrizione, ed è rigettata al di fuori dalla forza degl'intestini. Le materie fecali distillandosi a foco nudo, danno dell'ammoniaca, del carbonato ammoniacale, dell'acqua, dell'olio fetidissimo, e del gas idrogeno puzzolentissimo. Il Sig. *Jurine*, Chirurgo dello Spedale di Ginevra ha con ingegnossimi esperimenti dimostrato, che le materie fecali abbondano di gas nitrogeno. Il Sig. *Hallè* vidde svilupparsi una gran copia di gas nitrogeno dagli escrementi, d'onde ha la principale origine quel veemente contagioso morbo degli sventurati *Votacessi*, che *Plomb* appellasi. Altri finalmente pensano, che il gas, il quale dalle sostanze escrementizie degli animali si esala, non sia che il gas idrogeno solforato.

Io abbraccio volentieri quest'ultima opinione per la potentissima ragione, che il gas idrogeno solforoso è infiammabile, e che il fetidissimo fluido aeriforme, il quale si sprigiona dagli escrementi marciti, s'infiama a contatto di un corpo acceso. Ma o sia gas idrogeno solforoso un tal fluido aeriforme, o sia gas ammoniacale, o sia il risultato dell'uno o dell'altro, e di altri ancora, il certo si è, che è un gas velenoso.

Che dovrebbe dunque farsi? Dovrebbero i Sanseveresi imitare i puliti Foggiani. Abbia ogni casa in Sansevero il suo *Luogo Comune*, e l'aria migliorerà. Che non v'abbian *Luoghi Comuni* nel petroso Gargano, non me ne scandeleggio punto; ma che non ve n'abbiano nella sabbiosa, argillosa e cretosa Città di Sansevero, questo è quello che scandeleggia ogni uom pulito. Che costerebbe una fogna a colui che fabbrica una nuova casa sopra un terreno di tal natura?

Dirai: ma intanto che far dovremmo ora che mancano i *Luoghi Comuni*, onde liberarci dall'insalubre puzzo de' lordi escrementi? Imitate i Vichesi. Le materie fecali, pochi anni fa, gittavansi in Vico dalle finestre nelle pubbliche strade. Fu per Ordine Sovrano abolito questo barbaro e nauseante uso, e i Governanti di Vico stabilirono, che si dovessero fuori dell'abitato trasportare. Furon quindi fissati a tal'uopo intorno al Paese, e vicino alle mura, certi luoghi, che *Pali* colà si appellano, e dove a vuotar si vanno i cessi. Dunque in Sansevero i *Pali*, ossia i Serbatoi delle materie fecali si faranno mezzo miglio distanti dal perimetro della Città, e si circondaeranno con alcune

piante proprie per un terreno paludoso. Tali piante assorbiranno, e decomporranno i letali gas, e daranno in vece aria vitale.

Ma potrebbe obbiettarsi: posti i Serbatoi in tanta distanza, dovrebbe poi introdursi quivi il mestiere di *Votacessi*; giacchè come potrebbero le donne la sera, e di buon mattino andare sì lontano a vuotare i loro vasi? Or certo che quivi non troverebbesi persona, che abbracciar volesse sì schifosa professione. Sdegnano di fare il beccajo, e 'l pizzicagnolo, e farebbon poi il *Votacesso*? Al che rispondo chiedendo: in Sansevero vi hanno essi de' beccamorti? Ma sì. Dunque potrebbero esservi pure de' *Votacessi*. E' meno increscevole la professione di vuotar materie escrementizie, che quella di seppellir morti. Dunque diasi a' *Votacessi* la debita ricompensa, e tra la minuta gente si troveran di quei, che faranno tale stomachevole ed utile mestiere.

Ma si facciano i serbatoi vicino al perimetro della Città. Dunque si ordini almeno, che le materie fecali sieno ogni mattina ricoperte ne' Serbatoi o di calcina viva, o di terra umida, ch'è il mezzo il più economico. In tal guisa il gas idrogeno solforoso, che dagli escrementi sviluppasi, verrebbe dalla terra assarto, senza che potesse in verun modo mefitizzare l'aria atmosferica, ed ammorbar le case di quelle famiglie, che abitano presso ai puzzolenti nocevoli Serbatoi fecali.

Ma tu replichi: E a chi darassi l'incarico di ricoprir ogni mattina di terra umida i progettati Serbatoi? A tre o quattro sfaccendati poveri. Di queste piante parassite dell'albero sociale nessuna popolazione scarseggia. Chi li pagherà? Il Pubblico. E non è poverissima l'Università di Sansevero? Ebbene: non aggraviam di vantaggio le famiglie, e l'Università. Le materie fecali nel modo già detto preparate si vendano adunque dagli stessi spargitori di terra umida a chiunque ne abbisogna, il denaro sia tutto de' medesimi; e così avrassi il modo di pagarli senza mettere nuovi pesi sul Pubblico.

Non è platonico il mio progetto. In molti Paesi le materie fecali nell'accennato modo preparate non vengon elle esitate sotto il nome di *Poudrine*? Le cloache non vendonsi forse da' Lucchesi a caro prezzo, e servono ad ingrassare gli orti? Non fassi altrettanto in Manfredonia? Perché non potrebbe dunque introdursi anche in Sansevero una tale utilissima pratica?

Taluni gridano: Se vi s'introducesse, non tramanderebbonsi poi nelle piante, e nelle frutta l'odor puzzolente degli escrementi? No, rispond'io; perché gli escrementi di terra umida ricoperti, o di calce viva impolverati, non putono. Laonde si adotti il progetto de' *Serbatoi fecali*, si stabiliscano gli *Spargitori di terra umida*, s'ingrassino con tali materie i campi, i giardini, i verzieri, e due importantissimi vantaggi si otterranno. Gli abitanti saranno fortunatamente preservati dalla maligna influenza del gas idrogeno solforoso, che dagli escrementi sviluppasi, e l'Agricoltura promuoverassi.

LETAME

Vantansi i Sanseveresi d'esser eglino i più saputi nell'arte di concimar le terre. Ma il fatto ne mostra a dito, che l'arte della concimatura è quivi ancor bambina.